

UniLapis #22



Concorso letterario

Agenzia per il Diritto allo Studio
Universitario Regione dell'Umbria

Il tema di Unilapis di quest'anno era... "Nessun tema". Dopo mesi e mesi di bombardamenti mediatici sui temi ossessivi e ossessionanti della pandemia, ci sembrava più appropriato lasciare uno spazio più ampio e libero possibile agli studenti interessati a cimentarsi con la comunicazione scritta.

"Nessun tema" può significare anche "Nessuno abbia paura", perché una delle finalità principali di Unilapis è invogliare a mettere mano alla scrittura e liberarsi dalla paura di affrontare la pagina bianca (che è, da sempre, la paura principale degli scrittori professionisti, figuriamoci per i nostri ragazzi!).

*Vi presentiamo qui le prove, in prosa e in poesia, che ci sono arrivate e che sono state selezionate dai membri della Giuria artistica ai quali va un sentito ringraziamento per la competenza e la dedizione che hanno impiegato, anche quest'anno, nel loro lavoro.
Buona lettura.*

*Luigi Rossetti
Commissario straordinario ADiSU*

Classifica e valutazioni Sezione Narrativa

- 1°) *"La Foresta" di Xhulio Mandi;*
- 2°) *"Stringere" di Ludovica Bianchi*
- 3°) *"Nell'attimo che intercorre tra la veglia e il sonno" di Menichetti Chiara;*

1°) *"La Foresta" di Xhulio Mandi: il testo indaga la paura di affrontare la vita, il senso di insicurezza e tuttavia il bisogno di uscire dal proprio nido per conoscere il mondo. Occorre mettersi alla prova per varcare i limiti dell'abitudine, guadagnare fiducia in sè per diventare adulti. La stesura è agile ed è suggestivo l'uso delle metafore. I versi sono quasi un coro nella sua narrazione.*

2°) *"Stringere" di Ludovica Bianchi: una storia autobiografica partecipata e sincera, dove trova spazio accanto al dolore anche la tenerezza, la fantasia e la poesia. Si evidenzia la capacità di coinvolgere il lettore con una narrazione semplice tale da rendere immortale la madre maga.*

3°) *"Nell'attimo che intercorre tra la veglia e il sonno" di Menichetti Chiara: due vite parallele che si intrecciano in un imprevedibile disegno. La storia*

avvolge questi corpi senza aver capito quell'attimo che sconvolge la loro vita. Molto interessante collocare nell'incoscienza della veglia la vera consapevolezza di sè. Notevole l'approfondita descrizione e l'indagine psicologica dei protagonisti.

Si segnalano inoltre:

*"A Maria" di **Gaia Pellegrino**: racconto che riesce a commuovere. L'autrice descrive il suo dolore e il suo rimpianto per non aver detto tutto ciò che avrebbe voluto alla sua Maria. Il testo narra di un'insegnante e di una studentessa legate da una profonda amicizia. Elemento interessante è l'alleanza tra generazioni tramite la cultura.*

*"La relatività della felicità" di **Matteo Rossi**: intreccio narrativo costruito con frasi interessanti, nonostante la difficoltà di trattare un tema così contraddittorio come la felicità.*

La foresta

Mandi Xhulio

Là fuori il mondo è immenso: fa paura.

Qua dentro di me il mondo è ancora più grande: fa ancora più paura.

Voglio un'isola, un'oasi dove riposare il cuore. Voglio farmi terra bruciata intorno al pericolo, riposarmi su un letto di piume e lasciare che il mio battito cardiaco mi dica: "non c'è bisogno che tu esca fuori, non c'è bisogno che tu entri dentro di te, rimani fermo, lascia che niente e nessuno si muova, è qui la felicità, in questa eterna stasi".

E allora piango, certo che piango, perché la vita non è in questa terraferma, non è in un giunco che non è mai stato piegato dal vento e che non ha mai sentito le calde lance del sole cocente di luglio.

Dov'è la vita? C'è troppa paura per vedere, ho troppa paura di vedermi.

Ti ricordi, Mamma, il palazzo grigio davanti casa nostra quanta tristezza mi metteva? Perché pensavo che il panorama fosse solo quello e che

sarebbe stata l'unica cosa che avrei visto per tutto il resto della mia vita, e allora cominciavo a piangere perché avevo paura che la vita fosse tutta lì: abitare in una casa confortevole e sicura ma non poter mai vedere un singolo raggio di sole entrare dalla finestra, perché quel maledetto palazzo copriva tutto. Però stavamo bene a casa nostra, non c'era nessun pericolo, nessuna paura.

Mamma, ti ricordi quando ho deciso di uscire di casa di nascosto e sono uscito direttamente dalla finestra? Non volevo uscire dalla porta d'ingresso perché pensavo che fosse necessario uscire da un'altra parte della casa, una parte meno sicura, per prepararmi ad una vita poco delicata, che non è mai così delicata come te, mamma.

Uscire dalla finestra significava fare uno sforzo in più per arrampicarmi e uno sforzo ulteriore per attraversarla; voleva dire cercare di cadere in piedi senza rompermi nulla, nonostante le ginocchia subiscano sempre un piccolo trauma ad ogni salto e caduta. Ironia della sorte: ogni salto, ogni caduta, seppur piccoli, sono sempre una bella botta, nella vita.

Alla fine sono uscito, ho guardato l'imponente palazzo grigio con quei graffiti decadenti e ho

pensato “c’è altro, la vita è dietro di te, sono pronto”, chissà se ero veramente pronto.

C’è sempre una voce, anche quando soffocata e sofferente, che ti dice che c’è qualcos’altro dietro alla paura, c’è qualcosa di più, un tesoro, una lezione, una vita intera. La voce aveva ragione quel giorno, dietro il palazzo c’era un mondo, c’era vita che cresceva da sottoterra, sorgeva ad est e tramontava ad ovest, scorreva liquida, viveva solida, volava, cinguettava, strisciava, nuotava e infine guardava se stessa attraverso i miei occhi e in quel momento mi sono reso conto che la foresta vicino casa nostra era viva per me ed io ero vivo per lei. Cara mamma, sapevo che mi stavi cercando per riportarmi a casa, ma io stavo bene, io sto bene, anche se ho sempre paura, quello non cambierà mai, lo sai, è nella mia natura.

Dopo il tramonto, nella buia foresta, la vita ha cominciato piano piano ad addormentarsi e un’altra sua parte a risvegliarsi, e ai miei occhi stava diventando tutto un liquido nero senza confini che mi assorbiva, e allora ho cominciato a tremare e ad avere tanta paura, così tanta che ho pensato che forse era meglio starsene a casa e che forse avevi ragione tu, su tutto, anche sul fatto

che fuori il mondo è mio nemico. Ho pianto tanto, mamma, e con me anche gli animali notturni che hanno cominciato ad intonare un'orchestra macabra imitando la mia voce singhiozzante. In quel momento, accasciato per terra e tremante, mi sono reso conto che il mondo poteva annientarmi nel tempo di una foglia che cade da un qualsiasi albero davanti a me. Il buio mi terrorizzava, dove mi potevo muovere? Dove potevo andare?

Mamma vienimi a prendere per favore.

“puoi tornare indietro se vuoi”

“non voglio, perché so che la vita è davanti a me”

“allora prendi coraggio e attraversami, non otterrai nulla stando lì per terra”

“ho paura”

“prendi coraggio e attraversami, c'è una luce ma sei troppo spaventato per vederla”

“per prendere coraggio non devo smettere di avere paura?”

“no, prendi per mano la tua paura”

“ma non vedo nessuna luce...”

“ti affidi troppo ai tuoi occhi, non hai altri sensi per vedere?”

Allora ho chiuso gli occhi e ho cominciato a sentire una musica lontana, calda, una melodia luminosa:

*...La nebbia che respiro ormai
Si dirada perché davanti a me
Un sole quasi bianco sale ad est
La luce si diffonde ed io
Questo odore di funghi faccio mio
Seguendo il mio ricordo verso est...(1)*

Ho smesso di piangere, mi sono raccolto e mi sono alzato. Ad occhi chiusi mi sono diretto verso quella musica e mi sono fidato delle mie orecchie, dei miei piedi, delle mie mani, mi sono fidato di me. Mi fido di me. So dove devo andare. So dov'è la vita.

*...Le foglie ancor bagnate
Lascian fredda la mia mano e più in là
Un canto di fagiano sale ad est
Qualcuno grida il nome mio
Smarrirmi in questo bosco volli io
Per leggere in silenzio un libro scritto ad est...(2)*

Cara mamma, ho ancora paura, ma adesso ho paura di non vivere questa vita che mi hai regalato, questa vita che non ho scelto, ma ti ringrazio, perché attraversando la foresta, ho attraversato me e sono morto quante volte era necessario morire per rinascere e camminare verso la mia luce. Ho attraversato la foresta e mi

sono trovato di nuovo a casa. Ma il palazzo grigio l'hanno demolito perché inutilizzato da anni.

Ti ho visto fuori casa mentre innaffiavi il fiore di giacinto sul davanzale della finestra e nel frattempo canticchiavi “la luce dell'est” di Battisti.

È sempre stata la tua canzone preferita, me la cantavi sempre prima di dormire. Sono passati tanti anni ormai dall'ultima volta che mi hai visto e appena mi hai rivisto sei scoppiata a piangere e mi sei venuta in contro, mi hai detto “ti vedo bene, sarai stanco e affamato, entriamo dentro?” e io con un sorriso ti ho risposto “grazie ma qua fuori si sta bene, è una bella giornata, non credi?”

(1) *Battisti, Lucio, La luce dell'est, Milano, Numero Uno, 1972*

(2) *ibidem*

Stringere

Ludovica Bianchi

Ad oggi, se dovessi porre l'inizio della mia vera vita in una linea temporale, probabilmente c'è un solo evento degno di essere preso in considerazione.

Questo è il suono delle serrande grigliate di casa mia che vengono violentemente lasciate scivolare giù in via della Palombella a Roma.

Il buio che accalappiava ogni angolino di luce rimasta e che cullava mia madre facendole credere di essere al sicuro, mangiava la stanza.

Quando si addormentava, intorno alle tre di ogni pomeriggio, silenziosamente sgattaiolavo nella sua camera e provavo a riportarla alla luce, alla vita. Lei però mi scopriva sempre e mi cacciava furiosamente via, per poi, con un gesto fulmineo, tirare il cavo vicino alla finestra e ricadere nell'ombra.

Mia madre aveva trentotto anni quando le furono diagnosticate ufficialmente le cose brutte, anche se avrebbero dovuto farlo molti anni prima. Io ne avevo diciannove di anni, esattamente la metà,

ma questo non è molto importante al fine della narrazione.

Il tempo è una cosa strana; credo di essere stata molto più grande in quegli anni, quando giravamo di ospedale in ospedale, che ora.

Adesso però sono adulta e mi sembra di essere tornata bambina. Forse perché in questi giorni, per via di un fatto successo da poco al quale sicuramente arriveremo, non penso ad altro se non a sprazzi di vita passata.

Un fatto strano questo: per molto tempo tutto quello che è stato, è stato. Niente è mai risalito dal fondale e io sono sempre stata brava a lasciare che affogasse, o perlomeno che visse in una casa in fondo al mare. Oggi però, come ieri o l'altro ieri, qualcosa di molto piccolo, da dentro, mi chiama, indossando i panni di un bambino che tira la gonna di sua madre perché vuole essere preso in braccio. Sento allora di dovermi abbassare, raccogliarlo, e per un po' lasciare che mi parli.

Così, questa è la storia della mia vita ed è necessario che sia raccontata.

Quando abitavamo in Via della Palombella eravamo in tre: mia madre, mio padre ed io.

Mia madre aveva una piccola libreria a cui dedicava la maggior parte del suo tempo e mio padre viveva per soddisfare i suoi desideri.

Ricordo che quando ero più piccola, circa all'età di otto anni, quando l'estate la scuola non c'era, lei mi portava nel suo piccolo antro luminoso e mi spiegava come imparare a riordinare i libri in ordine alfabetico. Mio padre però, prediligeva il metodo dei colori e quindi le diceva sempre:

-“Ordinali per colore Lidia, le persone, da fuori, saranno più attrirate”.

Mia madre, che delle persone e dei metodi per attirare quest'ultime le interessava poco, si innervosiva a sentire quelle parole e la sua risposta era sempre la stessa:

“I libri non sono pubblicità, se alle persone piacciono, entreranno in libreria anche se le copertine blu e quelle nere sono vicine. Vittoria, bambina mia, fai come ti ho detto, dalla A alla Z.”

Facevo come mi diceva perché lei ci teneva di più a quell'antico tesoro e mi sembrava più giusto che scegliesse il modo per organizzarlo.

Io, che però non volevo deludere nessuno dei due,

quando mia madre era troppo impegnata a disfare gli scatoloni, posizionavo attentamente i libri sugli scaffali con tutte le loro sfumature di colore e mio padre, in disparte, ricambiava sempre con un occholino e una stretta soddisfatta sulla spalla. Ero felice che fosse fiero perchè avessi scelto il suo metodo. La realtà però è che lo facevo per non farlo sentire meno importante anche se ancora oggi credo che la classificazione di mia madre fosse quella migliore.

Io sono certa che lui l'amasse in quel momento. Lo sono non perché io abbia dei ricordi precisi di questo; mi lasciai semplicemente convincere dai miei compagni di classe, in particolare da Nicola, il quale ogni volta che veniva a giocare a casa mia era solito dirmi:

“I tuoi genitori stanno sempre così incollati? Ti hanno fatto da così appiccicati, lo sai?”

Mi ricordo quanto odiassi rispondere a quel genere di frasi, un po' perché Nicola la mamma non ce l'aveva più e un po' perché non mi piaceva l'idea che i miei genitori mi avessero “fatto”, quindi gli tappavo la bocca senza mai guardarlo negli occhi e continuavo a giocare.

Oggi vorrei tanto poter dire di ricordare più momenti belli con la mia famiglia, invece mi sono rimaste incastrate alla mente solo le cose più brutte.

Forse è normale. Alla fine dei conti le cose belle le vivi e basta, non hai bisogno in quel momento di doverti impegnare per registrare e tenerle in qualche cassetto nascosto a lungo.

Le cose belle hanno spazio solo per esplodere ed invadere, non c'è tempo per nient'altro.

Al contrario, le cose brutte, devono essere ricordate affinché il nostro cervello impari e ci metta in allerta per la cosa brutta successiva. Sono stata in grado quindi, negli anni, di resistere a tanti dolori ma alla fine dei conti, avrei preferito qualche lacrima in più se in cambio avessi potuto ricordare qualche sguardo felice di mia madre.

Ai miei amici piaceva molto venire a casa mia perché dal mio palazzo, più precisamente dalla finestra di camera dei miei genitori, si vedeva il Pantheon. Io l'amavo quel colosso imponente anche se in realtà era mia madre che lo adorava e che quindi lo faceva adorare anche a me.

Quando lei era felice mi portava alla sua finestra, mi tirava su facendo attenzione che non mi

sporgessi troppo, e, indicandolo, mi raccontava delle storie. Inventava teorie su una fortezza impenetrabile nella quale all'interno, da secoli, vivevano delle maghe. Secondo la sua leggenda, ogni anno, sceglievano la migliore donna di Roma e la rendevano anch'essa maga lasciando che visse felice all'interno, per sempre.

Io amavo talmente tanto quella storia che, quando potevo, la raccontavo a tutti i miei amici, specialmente a Nicola, il quale entusiasta, mi chiedeva sempre dettagli in più.

Alla fine la storia è diventata molto più lunga e ancora oggi la ricordo, nonostante siano passati diversi anni da quei racconti.

Mi ricordo che, con Nicola, ci affacciavamo alla finestra e salutavamo i passanti. Spesso ridevano e ci risalutavano a loro volta, la maggior parte di questi erano turisti.

Mia madre ci lasciava fare, guardandoci dolcemente mentre fumava una sigaretta di fianco a noi. Per molti anni fu mia madre che fece da madre a Nicola e ad entrambi andava bene così. Lui aveva bisogno di lei e lei aveva sempre voluto un altro figlio, quindi non fu mai seccata di avere quel bambino in casa.

Un po' ero gelosa del mio amico, d'altronde mia madre era mia madre e fu difficile dividerla per quel periodo. Mi dispiaceva che lei, al contrario, avrebbe tranquillamente diviso il suo amore in due. Però io lo sapevo che amava di più me. Questo perché spesso, quando ci portava con lei per i rumorosi vicoli del centro città e si fermava a parlare con chiunque le sembrasse un minimo interessante, mi teneva legata a sé con la sua serrata stretta di mano sul mio avambraccio per evitare di perdermi a causa di una sua distrazione. Mi teneva, mentre Nicola era libero di correre per le vaste strade della città e, onestamente, mi tranquillizzava che preferisse perdere lui piuttosto che me.

Alla fine dei suoi impegni arrivavamo spesso in un parco a qualche minuto da casa mia. Si sedeva su una panchina e ci guardava con attenzione.

Mi ricordo che il vento caldo le spostava i capelli fini e che lei, con una mano, cercava sempre di riportarli alla loro forma naturale. Alla fine cedeva e si lasciava cullare dalla brezza estiva allungando le braccia, nude e sudate, sul dorso della panca.

Il ricordo di lei esausta che si lasciava essiccare al sole risale a tempi lontani e questo lo so

perché scandisco il tempo in base alla sua serenità.

Riconoscevo che aveva l'enorme necessità di essere più felice ma in fondo non aveva l'impressione di essere una donna bisognosa di amore. Io e Nicola eravamo sempre con lei e questo la stancava, lo sapevo perché ogni sera ne parlava singhiozzando al telefono con sua madre. Col tempo capii che forse non eravamo noi che la rendevamo così triste e fiacca, forse era il fatto che mio padre non c'era più.

Mio padre andò via di casa quando avevo l'età di dodici anni. Il motivo per il quale lo fece fu perché aveva conosciuto qualcun altro, un'altra donna a quanto pare. Inizialmente non pensavo fosse una cosa così grave, d'altronde i miei genitori non avevano mai litigato, e così, mentre mia madre piangeva ai piedi del letto, la rassicuravo che sarebbe tornato presto.

Eppure così non fu e credo che quello possa essere considerato il momento in cui tutto cominciò ad annerirsi.

Mia nonna iniziò a farci visita molto più spesso. Consigliava a mia madre di far tornare Nicola a casa con suo padre perché in quelle condizioni non poteva avere due figli, ma lei si ostinava a tenerlo con noi:

“Lascia il bambino con Vittoria, non provare a portarlo via da qua. È il più bravo maschio che esista al mondo.”

Allora alla fine rimase e fu una fortuna perché mentre mia madre scendeva nelle tenebre io vedevo ancora un po' di luce grazie a lui.

Furono anni tetri, in cui dovetti fare da madre a mia madre. Lei rimaneva chiusa nella sua camera per tutto il giorno e Nicola, mentre io le accarezzavo i capelli infeltriti, faceva i compiti anche per me. Mia nonna aveva preso le redini della libreria e fu lei ad occuparsene per tanti anni, noi l'aiutavamo solo un po'.

Le cose peggiorarono quando mia madre, molti anni dopo, scoprì che mio padre aveva avuto un'altra figlia e fu troppo duro da sopportare.

Quando lei sparì per sempre dalla sua camera da letto, mia nonna decise di vendere la casa di via della Palombella a Roma. Io feci molte storie all'inizio, me lo ricordo bene. Avevo paura che lasciando invadere l'intimità di mia madre da stranieri, lei sarebbe stata cancellata per sempre. Ebbi la fortuna che nessuno, almeno per i primi anni, fu interessato a quel piccolo appartamento

al penultimo piano, anche se io e Nicola cambiammo comunque casa.

Andammo a vivere con mia nonna e, ogni giorno, dopo scuola, l'aiutavamo con la libreria che era situata proprio sotto il mio palazzo d'infanzia.

Un giorno d'estate, come piaceva a mia madre, io e Nicola prendemmo le chiavi della mia vecchia casa:

“Nonna, possiamo entrare?”

Da quando aveva cominciato ad occuparsi di me aveva assunto un'aria sommessata. Faceva spesso spallucce e mi sorrideva serrando le labbra, come se si sforzasse:

“Andate, andate” disse.

Erano anni che non entravo più in quella culla.

Era rimasta esattamente come l'ultimo giorno che la vidi, forse solo qualche mobile era stato venduto o coperto da teli bianchi polverosi.

Ci dirigemmo solennemente alla finestra, la aprimmo e tirammo su le serrande.

Una luce violenta invase la camera e ricordo che

dovemmo riparare gli occhi per far sì che il monumento non si deformasse.

Piansi copiosamente e lasciai che le mie mani sostenessero il mio volto cadente.

Più il vento ospitale spazzava via il dolore e asciugava le mie lacrime, più mi sentivo libera. Nicola, mentre mi teneva stretto l'avambraccio, aspettò che smettessi di piangere, indicò il monumento e ammise:

“Adesso è una maga per sempre”.



Nell'attimo che intercorre tra la veglia e il sonno

Chiara Menichetti

Come ogni mattina Simon si svegliò avvolto dal singolo raggio di luce che si faceva spazio là dove la tenda mancava di coprire la finestra della sua stanza.

Quello stesso raggio illuminava la chiara pelle della donna al suo fianco, rendendola una visione nella luce mattutina.

Un osservatore esterno avrebbe potuto giurare di trovarsi di fronte alla scena finale di una commedia romantica. Eppure, mentre gli uccellini cantavano insistentemente melodie intonate tra gli alberi che contornavano la villa e le particelle luminose ricoprivano una superficie sempre maggiore del letto, l'uomo avvertiva una fastidiosa sensazione che era stata reclusa per un lungo periodo di tempo nell'angolo più remoto del suo petto.

Quella sensazione era unita ad un pensiero che lo accompagnava costantemente, seppur a volte diventava inconscio ed altre volte, come quella mattina, tornava a pulsare fortissimo come una potente emicrania. Lei, la persona distesa al suo

fianco, era la donna perfetta. La parte mancante del suo essere.

I loro caratteri combaciavano perfettamente, così come i loro corpi.

Sapeva che, con queste premesse, avrebbe dovuto avvertire una sensazione quasi viscerale di gratitudine verso il destino, o verso Dio, per avergli mandato, attraverso un incontro fortuito, la cosa migliore che gli fosse capitata.

Eppure, non era così.

Poteva negarlo a lei, poteva negarlo agli altri, poteva persino nascondere alla sua coscienza, ma c'era un attimo minuscolo, collocato appena prima che i suoi occhi si chiudessero e si abbandonasse al sonno, in cui lo avvertiva in modo spaventosamente potente: non era felice.

Le passeggiate in riva al mare mano nella mano erano piacevoli, ma non si era mai sorpreso a guardarla negli occhi e a pensare che non avrebbe potuto vivere senza lei.

I messaggi romantici che riceveva mentre era al lavoro gli facevano piacere, era bello sapere che qualcuno pensava a lui durante la giornata, ma non gli si bloccava mai il fiato pensando a lei.

La sua pelle era morbida e setosa, ma non l'avrebbe riconosciuta tra mille. Niente di lei era speciale.

E in quell'attimo quasi impercettibile queste piccole verità si sommavano, diventando lentamente un macigno sempre più pesante.

Quella mattina, però, era stata diversa.

La consapevolezza che, di solito, faceva una minuscola apparizione soltanto appena prima del sonno, gli aveva aperto gli occhi e si era piantata nella sua mente, più reale di quanto non lo fosse mai stata.

Era spaventato dalla chiarezza con cui improvvisamente i suoi pensieri nascosti si erano srotolati davanti a lui, così crudamente nudi.

Dall'altra parte della città, una ragazza si era appena svegliata, anticipando la sveglia come d'abitudine. Grace era una persona particolare. Niente di ciò che faceva la soddisfaceva a pieno e vagava, instancabile, alla ricerca della tanto agognata perfezione, mentre rideva in faccia a chiunque le ripetesse che quella sua aspirazione al cielo era impossibile.

Per lei, le voci altrui non erano altro che un inutile brusio di sottofondo nel film della sua vita.

Se lo ripeteva ogni sera prima di andare a dormire e ogni mattina al risveglio, lei sarebbe stata la prima persona a ottenere ciò che tutti gli

altri etichettavano come impossibile. Non importava quante ore di sonno era necessario perdere, quanti pasti doveva saltare, quante amicizie era assolutamente vitale far scivolare nell'abisso, lei era determinata ad arrivare a quegli obiettivi che le permettevano di respirare. Senza un domani già progettato non sarebbe stata nulla, Luce infatti viveva proiettata in un'antiorità che non era ancora sua ma che ben presto le sarebbe appartenuta. Lei se la sarebbe accaparrata con i sacrifici e col sudore della fronte. Nella sua mente era già tutto ciò che gli altri non credevano sarebbe mai potuta essere. Lei era destinata al meglio, lei sarebbe stata il meglio.

Così si svegliava la mattina di buon'ora e iniziava la sua spirale infinita di allenamenti, studio, lezioni, lavoro. Aveva poco più di vent'anni e nemmeno si era accorta di averli compiuti, aveva vent'anni e già la sua mente e il suo corpo erano proiettati ai trenta. A volte si guardava allo specchio e non si riconosceva, gli occhi scavati dal sonno perso, la fronte corruciata dal troppo studio. Ma si piaceva così, le piaceva spremersi fino all'impossibile e vedere i risultati di quell'assurda richiesta che faceva a sé stessa nel suo corpo stanco.

Eppure c'era un momento assolutamente insignificante, poco prima di perdere i sensi ed entrare in un sonno profondo, in cui una piccola parte della sua coscienza si chiedeva se ne valesse davvero la pena. Stava distogliendo sé stessa dal praticare una qualsiasi forma di distrazione, fosse essa un'ora davanti alla televisione o una cena in famiglia, e di lì a poco, se lo sentiva, tutte le persone a cui teneva si sarebbero dimenticate di lei.

Doveva essere proprio strano vederla da vicino. Era quasi un'apparizione, un fantasma nelle vite degli altri, una trottola che gira e che puoi veder girare da vicino, consapevole di non poterla fermare e consapevole che, eventualmente, andrà a schiantarsi in uno spigolo e si fermerà o si romperà e rimarrà immobile per tanto tempo, o ancora non partirà mai più.

In quel piccolissimo istante in cui si concedeva di essere debole Grace, a volte, versava qualche lacrima. Quelle lacrime rappresentavano il rimorso, quello che sapeva avrebbe provato quando si sarebbe resa conto di tutto ciò che stava perdendo mentre rincorreva il punto più alto del mondo. La luce del sole che picchia sulla pelle ad Aprile ricordandoti cosa significa essere vivi dopo un lungo inverno, le anziane signore di

paese che stendono i panni a mezzogiorno intonando una filastrocca sgangherata, la risata di un amico divertito dalla battuta più brutta che ti sia mai venuta in mente, tutto ciò non faceva più parte dei suoi giorni, ma lo ricordava e lo bramava in quel piccolissimo segmento di tempo. E poi crollava. Dormiva ed era come se il sonno fosse capace di cancellare tutto, perché quando si svegliava il giorno successivo aveva in lei tutta la carica che si possa immaginare, come se quell'istante nella notte precedente non fosse mai esistito.

Ma quel giorno era iniziato in modo diverso.

La spinta che l'accompagnava solitamente durante la giornata, sin dal primo istante in cui le sue pupille entravano in contatto diretto con la calorosa luce del sole, non si era presentata quella mattina.

Al suo posto Grace avvertiva un peso estremo al centro dello stomaco che la spingeva sempre più in basso, verso il centro del materasso, così tanto da farle pensare per un istante che stesse veramente sprofondando.

Cosa stava succedendo?

Tentò di ricalibrarsi ed emise dei respiri profondi.

Finalmente dopo un periodo di tempo che le

parve infinito riuscì a tirarsi su e a sedersi. Era stato soltanto un piccolo contrattempo, nulla di più.

Stupida, stupida mente che avanza bisogni e pretese impossibili da far convivere con una vita produttiva. Un bel respiro, un bicchiere d'acqua e quello sarebbe stato un giorno come gli altri.

Ma Grace si sbagliava, quel giorno sarebbe stato molto distante da tutti gli altri che aveva vissuto.

Certi giorni arrivano come un fulmine a ciel sereno, ma non sempre un fulmine è un cattivo presagio.

È sicuramente un qualcosa di inaspettato, sconvolgente, spaventoso, ma se serve a preannunciare che una tempesta sconvolgerà lo spaventoso equilibrio di giornate di sole rovente che avevano portato alla siccità, non è forse un segnale che va accolto con felicità?

Quando la tempesta è necessaria, il fulmine è un simbolo di speranza.

Quella mattina, il vecchio bar all'incrocio nel centro della città vide incontrarsi due vite parallele. Ciascuna ben lontana dal cercare l'altra, ciascuna piena di aspirazioni impossibili o di amori superflui, ma entrambe con un piccolo spazio vuoto proprio al centro del petto.

Anni dopo, ai due sarebbe capitato spesso di riflettere su ciò che avevano imparato dall'altra persona. Simon aveva capito che a volte, un'esistenza perfetta nasconde un uomo alla ricerca di ciò che non ha. Grace, d'altro canto, aveva compreso che la ricerca della perfezione non porta mai a ciò che è davvero importante e che non è possibile programmare la felicità. E così capitava che stessero distesi, l'uno vicino all'altra, nell'attimo che intercorre tra la veglia e il sonno, ripensando a quel giorno che gli aveva sconvolto la vita.

A Maria

Gaia Pellegrino

“Spesso ci rendiamo conto di quello che abbiamo solo quando lo perdiamo”.

Esiste, forse, aforisma più frivolo? A mio avviso, proprio no.

Eppure, a causa di un evento che ha letteralmente sconvolto la mia (seppur ancora breve) esistenza, sono stata costretta a dover dare ragione alla massima appena nominata.

Non mi reputo una ragazza - donna, come termine, per ora non lo sfioro nemmeno - con un temperamento mite, anzi. Ho la presunzione di affermare di avere un carattere che prende fuoco con notevole rapidità e un orgoglio, a detta di molti, altrettanto impetuoso. Proprio per questo, provo una cospicua vergogna ad abbassare le difese che pervadono la mia persona e a mostrare le mie più intime fragilità. Tuttavia mi ritrovo a raccontare, piena di malinconia, ciò che ho perso, ma anche ciò che mi ha dato, inconsapevolmente e senza chiedere nulla in cambio, tutto.

È il 1948 e, in un'Italia colpita dal Miracolo

economico del secondo dopoguerra, avviene qualcosa di altrettanto straordinario.

La protagonista del mio racconto nasce nel piccolo borgo umbro di Monteleone D'Orvieto, il quale vanta un panorama suggestivo che si affaccia su parte del centro Italia, ma non certamente conosciuto ai più.

Teresa, una giovane donna di origini romane che qui risiedeva, sposata con il farmacista del paese, era solita canzonarlo a chi le chiedeva dove vivesse: "Monteleone? Qui piove, fa freddo e suona a morto!"

All'epoca, però, essere la moglie del farmacista di un luogo come quello - con un indice di vecchiaia piuttosto notevole - significava essere più che benestanti e per questo, tutto sommato, vivevano felicemente.

In una torrida giornata d'agosto e in quel luogo tanto lieto, ad ogni modo, Teresa mette al mondo Maria: una nascita a dir poco straordinaria.

Immaginiamo quanto, a quei tempi, un parto fosse più complesso di uno attuale; aggiungiamoci, inoltre, che Teresa, per partorire Maria, dovette affrontare un parto podalico, non propriamente una passeggiata di salute.

Maria, con la sua tenacia e irriverenza nacque così, mostrando il fondo schiena e, com'era solita

raccontare Teresa, ciò non poteva che essere un chiaro segnale di quello che sarebbe stato il suo carattere; crescendo, infatti, tutti se ne resero conto.

Nella sua infanzia, Maria è sempre stata serena: era una bambina mingherlina, dai biondi ricci, gli occhi verdi, vispi e furbi; la sua pelle bianca e delicata come porcellana cozzava con un carattere sfacciato, impudente ed una parlantina quasi fastidiosa.

Amava scorrizzare per i corridoi della sua abitazione e farsi fotografare nelle pose più buffe. Teresa e Adolfo - così si chiamava suo padre - decisero che, per cercare di limare quel carattere anche un pò impertinente della figlia, venne il momento, a distanza di tre anni, di donarle una compagnia: suo fratello Giuseppe.

Letto così, lo so, può far sorridere, ma i due fratelli si chiamavano davvero Maria e Giuseppe e, se ci aggiungiamo anche che il cognome della famiglia è Angeli, il tutto può sfociare, giustamente, in una sonora risata e anche loro, crescendo, non poterono fare a meno di scherzarci su.

La piccola Maria, però, non fu affatto quietata dalla presenza del fratello, anzi.

È proprio crescendo che venne fuori tutto il suo

carattere, ma anche le sue passioni.

Prima di tutto, la musica. Aveva quello che si può comunemente definire “orecchio assoluto”, ovvero la capacità di identificare in maniera precisa una nota musicale avendola ascoltata una sola volta e senza alcun tipo di riferimento. Sapeva suonare quasi tutti gli strumenti che poteva reperire nel piccolo paese in cui viveva e riprodurre, fin da piccolissima, le note mentre canticchiava con la sua vocina tanto acuta quanto dolce. I suoi nonni, per far crescere con lei questo talento per la musica, le regalarono una fisarmonica rossa.

Pensiamo solo quanta tenerezza potesse suscitare nei ruvidi cuori di quei vecchi abitanti del borgo vedere una bambina piccola piccola, come lo era Maria, girovagare per il paesino mentre sorreggeva quello strumento più grande di lei.

Eppure, quanto si divertiva, quanto riusciva ad essere se stessa quando la musica entrava nelle sue orecchie, Dio solo lo sa. Maria si sentiva viva semplicemente suonando, oppure cantando canzoni famose a squarciagola per i suoi genitori e parenti.

In età scolastica, però, la piccola si dovette trasferire perché i suoi genitori, molto più attenti alla cultura che alla musica, volevano a tutti i costi che frequentasse una scuola di città.

Lasciò - con non poca felicità - l'isolato Monteleone per spostarsi nel centro di Perugia, dai suoi zii. Qui, cominciarono i problemi.

Maria aveva una vocazione per lo studio, le piaceva davvero tanto, ma come tipico di molti studenti, non eccelleva nelle materie scientifiche. Amava l'italiano, tanto che con la sua parlantina e predisposizione naturale, riusciva ad incantare tutti; studiava con vero interesse storia e persino geografia che, diciamo così, è abbastanza tediosa. La matematica, però, proprio non era per lei e, non aiutata dalla sua sfacciataggine, venne bocciata anche a causa della condotta in terza media.

Maria, allora, prese sulle sue piccole spalle il peso di quella realtà e si rimise subito in carreggiata e, più caparbia che mai, recuperò presto l'anno perso e si iscrisse al Liceo Classico. Ormai una ragazza, capì che quella era la strada che era destinata a percorrere e, sempre con diversi problemi in matematica, riuscì ad eccellere. Capì, a malincuore, che la musica sarebbe stato un percorso troppo irrealizzabile e che, probabilmente, i suoi genitori avrebbero preferito vederla realizzata in qualcosa più concreto, un qualcosa che fosse semplice e comprensibile da spiegare persino agli abitanti di

un paese remoto come Monteleone.

Maria, negli anni del Liceo, ebbe un grande Professore, un vero e proprio maestro di vita, una figura quanto più simile ad un padre dato che il suo, Adolfo, per lei non lo è mai stato; sicuramente la lontananza di quegli anni ha avuto un peso non indifferente sulla sedimentazione del loro legame, eppure Maria, con suo padre, non riuscì ad avere una vera conversazione prima dei trent'anni, momento in cui, secondo lei, oramai non occorreva più.

Il Professor Bellomo, così si chiamava, insegnava a Maria le materie di indirizzo: Latino e Greco. Nei suoi racconti, questo magister, le aprì gli occhi sul suo futuro perché riusciva a vedere doti che nemmeno lei stessa era in grado di osservare. Un pò come ha fatto, a sua volta e a distanza di qualche tempo, Maria nei miei riguardi.

Dopo la laurea in Lettere Classiche conseguita a pieni voti, aspirava a diventare professoressa di latino e greco. Era giovanissima quando si trovò ad un passo dal diventare assistente del suo Professore universitario di Greco se non fosse che, la vocazione per l'insegnamento a scuola, le rubò il cuore; forse, chissà, anche per una forma di rivincita personale.

Ciò che la contraddistingueva erano i suoi

occhiali tondi e spessi, i suoi ricci biondi che divennero presto candidi e che, mai, tentò di far tornare biondi; amava vestirsi con gonne larghe per non far notare una piccola morbidezza sui fianchi, ma non era particolarmente attenta alle mode.

La sua risata, fragorosa, inondava le aule del suo amato “Liceo Classico Annibale Mariotti”; amava raccontare battute e barzellette ai suoi alunni anche se, spesso, queste facevano ridere solo lei. Presto, il suo essere semplicemente Maria, conquistò la simpatia di chiunque passasse sotto la sua egida. Uno dei suoi tanti meriti, era quello di riuscire a spiegare materie abbastanza ostiche come quelle classiche come se stesse raccontando una storiella divertente delle sue. Sempre attenta ai suoi ragazzi e soprattutto alla loro salute mentale, entrò rapidamente nei cuori dei più, nonostante il temperamento un pò irrequieto che non abbandonò mai.

Forse è proprio per questo che, in una vita scandita da quarant’anni di scuola, non riuscì ad avere molte amicizie, almeno nel significato più intimo della parola, appreso dalle - forse - troppe letture ciceroniane. Maria, però, non riuscì mai a trovare un amore diverso da quello per la scuola, per l’insegnamento o per i suoi ragazzi. Un amore

per cui lottare, un amore per cui valesse la pena frenare quel suo temperamento che, con gli anni e con la malattia, divenne sempre più duro.

Maria, per me, è stata davvero tutto.

L'ho conosciuta per puro caso, in un momento di difficoltà scolastico: avevo iniziato anch'io il Liceo Classico, ma forse mi era passato di mente il fatto che, materie così nuove e complicate come il latino e il greco, dovessero essere studiate con un pò più attenzione di quella mezz'ora che ero solita dedicarvi.

Ormai in pensione e, dopo aver affrontato la perdita di entrambi i genitori in età avanzata, Maria aveva soltanto la necessità di tenere - come le piaceva affermare - in allenamento il suo cervello. Così, iniziò ad aiutare, senza chiedere nulla in cambio, qualche studente nello studio delle "sue" materie.

Sono bastate solo poche lezioni per far sì che Maria si affezionasse a me; io ero - lo ammetto - invece, alquanto infastidita dalle sue spiegazioni sulla formazione dei verbi latini, dagli aoristi greci che sembravano non avere mai fine, dalle scansioni metriche urlate nelle orecchie - forse per la foga, forse per non farmi addormentare - dal suo aiutarmi a comprendere ad ogni costo la differenza tra genitivo oggettivo e soggettivo -

cosa che, nonostante il Liceo Classico e una Laurea in Lettere Moderne, non ho ancora ben compreso- e dalla sua dedizione più assoluta nei miei riguardi.

Maria non aveva tante persone vicine a sé o che le volessero bene veramente e, lei - che le persone le sapeva leggere davvero - le riconosceva e allontanava subito.

Eppure, nonostante il mio fastidio - mai celato - nei suoi riguardi, da vera adolescente ribelle in piena crisi ormonale, iniziò a volermi un bene che non so, ad oggi, spiegare nemmeno io.

Se chiudo gli occhi, riesco a sentire il suo profumo, consistente, di lavanda; riesco a sentire la sua voce, a cogliere il graffio nella sua risata, quello di quando rideva di cuore.

Riesco persino a vedere i suoi occhi verdi, pieni di dolcezza più che materna che mi incoraggiavano a continuare a raccontarle le mie emozioni, oppure cosa mi fosse capitato quella mattina a scuola. La sua voce, quella, non riuscirò mai e poi mai a togliermela dalla testa. Una voce provata da anni di insegnamento, con un timbro squillante e autoritario, ma che sapeva far diventare presto flebile quando, di colpo, un ricordo le passava per la mente e voleva a tutti i costi che io ne facessi parte.

Ogni volta che mi recavo a trovarla nel suo appartamento era solita, per coronare un bel voto, un successo, ma anche un insuccesso accadutomi, consegnarmi una lettera in cui descriveva tutta la sua felicità o il suo essermi vicina. Maria, non aveva una grafia proprio intelligibile, ma riusciva a trasmettere sé stessa al meglio, quasi in silenzio; la sua voce ridondante andava in contrasto con le parole che scriveva sulla carta. Ed io, proprio così, iniziai a conoscerla per davvero.

Con il tempo, cominciai a volerle bene anche io e a capire che, in un modo tutto suo, mi stava insegnando cosa volesse dire avere un'amicizia con cui essere sé stessi, non esser giudicati e mostrare ogni lato del proprio essere, anche i più terribili.

Avevamo cinquant'anni esatti di differenza - le piaceva ripeterlo a chiunque ci incontrasse - ma non pesava a nessuna delle due. L'amicizia e il bene che ha saputo donarmi non ha mai avuto età e, anzi, sarà eterna. In tutti questi anni di conoscenza, Maria mi è stata vicino ed io, forse, non lo sono stata abbastanza nei suoi riguardi. Maria c'era persino quando incontrai il mio primo fidanzatino e, subito, disse che non era abbastanza per me in quanto, veramente, non

aveva freni di alcun tipo... Era in grado di farti sentire come in seguito ad una doccia di acqua ghiacciata perché aveva una peculiarità che raramente si incontra nelle persone: era vera. Era talmente tanto vera da soffrirne molto. Non mancarono mai gli scontri tra di noi, certo, ma terminavano sempre in un abbraccio e con le sue lacrime che non poteva trattenere con me, dato che le mostravo un pezzo di cuore che spesso nascondevo anche a me stessa. Non si possono contare, nemmeno se il nostro sistema numerico fosse finito, le volte in cui mi chiamava anche solo per chiedermi cosa facessi e le volte in cui, anche attraverso un telefono, riusciva a capire che c'era qualcosa che non andava, semplicemente dal suono della mia voce quando le rispondevo: "Pronto, Prof?".

La chiamavo così, e si arrabbiava terribilmente: "Quante volte ti ho detto che non devi chiamarmi Prof? Io non sono la tua Prof, chiamami Mari, Mery, Marietta, Mariolina, Vattelapesca, Vaff***** ma Prof no, per favore!". È per questo che, in questo racconto, l'ho sempre chiamata Maria; le facevo spesso scherzi e, chiamarla "Prof" solo per infastidirla, mi manca come l'aria. Ci sarebbero un'infinità di storie ed episodi da raccontare, ma vi assicuro che, per me, c'è stata

quando nemmeno io c'ero per me stessa.

È stata in grado di capirmi di più attraverso ciò che non le dicevo, piuttosto che mediante ciò che effettivamente le raccontavo; è stata con me nei miei momenti di felicità, in cui gioiva più di quanto lo facessi io e, allo stesso modo, se soffrivo, lei ne moriva dentro.

Maria se n'è andata nel 2020, in un piovoso pomeriggio di ottobre, il diciassette; proprio due giorni prima del mio compleanno, giorno in cui - ironia della sorte - c'è stato il suo funerale, come a dirmi: "Pensavi di dimenticarti di me? Ora siamo, se possibile, più legate che mai".

Ha lottato, tantissimo, ma per quanto e come la conoscevo io so che non l'ha fatto abbastanza. Maria, nei suoi ultimi mesi di vita, non era più nemmeno lei. I suoi occhi non erano più verdi, la sua pelle non era più porcellana, la sua voce, sempre meno squillante. L'unica cosa che non si modificò mai, nonostante la malattia, era il bene che mi voleva.

Ho ancora le sue ultime chiamate salvate sul registro telefonico, non riesco a lasciarle andare. Non le ho mai detto quanto le volessi bene - anche se lo sapeva - e questo, mi logora dentro.

Non è passato mai un giorno in cui non abbia pensato a lei, perché da quel diciassette di

ottobre, mi sento terribilmente sola senza una sua chiamata, una sua lettera o la sua voce.

Maria, te ne sei andata in silenzio, senza dire niente a nessuno, nemmeno ai tuoi colleghi più cari ed io, in quel maledettissimo anno, non sono potuta stare insieme a te nei tuoi ultimi giorni.

Vivo con il rimorso costante di non aver fatto abbastanza per te, vivo con la tua mancanza, perché avrei tanto desiderato che tu continuassi ad esserci nella mia vita.

Dieci giorni dopo quel terribile momento, mi sono laureata e tu, non c'eri. Inutile dire, però, quanto fossi nel mio cuore e quanto ci rimarrai per sempre.

Mi fa male scrivere queste parole, ricordare quei giorni, ma non mi fa male ricordarti perché ho bisogno che tu sia viva nel mio cuore finché continuerà a battere e per te, cercherò di diventare tutto ciò che hai sempre visto di bello in me.

Maria da me, seppur il cielo ci abbia separato, non si allontanerà mai, perché vive in questo racconto, vive nei ricordi di chi ha avuto il piacere di conoscerla, anche solo per pochi attimi; vive nei corridoi del suo liceo, vive in quel paesino sperduto in cui è nata, vive nelle vie del corso della sua amata città, Perugia, che era solita

attraversare ed ammirare a piedi, come se fosse una turista qualunque.

Vive, addirittura, nello splendore della luna e nello scintillio delle stelle perché mi diceva: “Gaia, questa sera, dalla finestra della mia camera, ho visto una stella che brillava più delle altre in cielo e le ho dato il tuo nome. Anche se un giorno non la vedrai, o non brillerà come questa sera, tu sappi che c’è, che esiste così come vedi, ogni sera, la Luna. Io per te, andrei su di questa, ne prenderei un pezzettino e te lo porterei giù, perché tale è il bene che ti voglio”.

Ab imo pectore, Gaia

La relatività della felicità

Matteo Rossi

Un uomo vecchio e solitario, che da quando se ne aveva memoria era sempre stato triste e cupo, un giorno, di colpo, si rallegrò.

Nessuno sapeva a che cosa fosse dovuto questo repentino cambiamento e nessuno osava domandarlo.

Si sa: la gente ha paura della felicità che non si ostenta, ne ha paura perché teme che possa essere autentica; ne ha paura perché nell'osservarla ha il terrore di scoprire cosa sia la felicità e, complementariamente, scoprire cosa sia l'infelicità; ne ha paura perché potrebbe notare che la propria spensierata vita si accosti più alla seconda che alla prima ipotesi.

Così nella piccola cittadina tutti guardavano incuriositi alla stessa persona, ma di tutti si parlava fuorché del vecchio burbero ingentilito e ora sorridente.

Come sempre di tutto si parla tranne delle cose più interessanti.

Tutti nel paese speravano che qualcuno,

confidando soprattutto sui più giovani, incominciasse a parlare di quel vecchio, di quel sorriso, di quel mutamento.

Tuttavia, nel preservare quel tabù tutti mettevano uno zelo certosino.

La situazione si protrasse per giorni e poi per mesi, tanto che il sorriso

dell'uomo sembrava sempre meno accentuato, ma non poiché il suo volto o

l'angolatura di quel sorriso fossero cambiati, bensì solo in quanto ci si guardava sempre meno.

Era oramai la normalità.

Tuttavia un giorno, proprio quando la faccenda si faceva meno rumorosa, un Dio, indispettito da quelle creature che lui stesso aveva creato così pettegole e che ora sembravano quasi più interessate alle proprie vite che a quelle altrui, decise di scendere tra i mortali per far chiarezza sulla situazione.

Si diresse subito alla casa dell'uomo e bussò alla porta.

Il vecchio venne ad aprirgli con il suo, oramai solito, sguardo bonario, ma il Dio, nel vedere quel sorriso così genuino, che neanche lui aveva mai visto in secoli

di esistenza, fu pervaso da un moto d'ira e

stizzito disse:

“Su dimmi, dimmi il perché di cotanta felicità. Spiegami come, in un mondo imperfetto come il vostro, si possa raggiungere la felicità di cui tu, in cuor tuo, disponi” -riprese fiato e proseguì- “dimmelo, così che io portandola nel mio mondo privo di difetti possa elevarla a perfezione”.

Il vecchio lo fissò senza proferir parola, alche la divinità, incapace di reprimersi, sbottò in un nuovo impeto di collera ed urlò: “Parla o te ne pentirai!”

L'uomo alzò gli occhi, lo fissò e disse: “come può un mondo perfetto, come tu dici, essere abitato da esseri tanto imperfetti?”

Alla replica seguì un attimo di silenzio.

Il Dio, capendo di essere oramai nel torto, se ne andò senza replicare.

La folla, che nel frattempo si era accalcata là attorno, nel vedere quella divinità andarsene intimorita non ebbe più il coraggio di parlare al vecchio né di

quell'episodio, né del suo sorriso.

E così per vent'anni l'anziano venne lasciato in pace. Per vent'anni egli visse felicemente.

Un giorno in questo vicennio l'uomo scoprì di essere molto malato, ma la stessa gioia continuò

a brillargli negli occhi.

Sembrava una creatura di quelle che invecchiando diventano sempre più rare. Una di quelle creature che percorre spensieratamente il cerchio della vita e nel vedere le foglie cadere pensa soltanto “sta arrivando l’inverno”.

A distanza di molti anni da quell’episodio sopra raccontato, una ragazza depressa e spaventata dal non riuscire a trovare la via per la felicità, si fece coraggio e andò dal vecchio, bussando alla stessa porta su cui quattro lustri prima avevan battuto delle nocche che non avevano, e non avrebbero, toccato più altre porte.

Dopo qualche minuto di attesa, strisciando i piedi ed appoggiandosi al suo bastone, venne ad aprirgli lo stesso uomo, sul cui volto il tempo aveva lasciato segni evidenti.

Il vecchio aveva poco più di cento capelli, le rughe gli contornavano il viso e la malattia aveva reso quel volto così magro, pallido, quasi violaceo, che lo si sarebbe potuto scambiare per un morto, se non fosse per la “parola” che ancora, alle volte, riusciva a correrli come un fischio tra i due denti davanti.

La ragazza non badò a presentazioni e domandò:

“Come fate ad essere sempre felice?”

“Lo sono, perché temo che domani sarò meno

felice di oggi” - rispose il vecchio e con la parola che sembrava inciampargli tra i denti concluse - “non solo lo temo, ma ne sono convinto”.

Quell'uomo che aveva persino vinto un Dio, alla fine, non era altro che un uomo. Disperato come tanti, spaventato come tutti gli uomini. Colui che sembrava aver trovato la strada che portasse a porti più ridenti, in realtà aveva battuto la medesima che tutti in vita percorrono.

Vicino alla casa vi era un fiume e lo scorrere dell'acqua aveva accompagnato e scandito quelle parole come un metronomo, cadenzandole per poi chetarsi di colpo non appena il vecchio aveva terminato di parlare.

La ragazza uscendo dalla casa si fermò ad osservare il rivolo d'acqua.

La pace sembrava essersi fermata in quel posto, dove persino il vento accompagnava il fiume, muovendosi sempre e solo nella stessa direzione, come a dire che nessun contrasto sarebbe mai stato possibile in quel luogo di tranquillità.

Il fiume cullava con il suo andirivieni il circostante; i fiori odoravano, intenti a dare profumo all'aria, e il vento la muoveva per diffonderla, anche dove i primi avevano deciso di

non crescere per lasciare, invece, spazio agli amanti, che sulle rive del fiume erano intenti a dimenticarsi di tutto ciò che non avesse a che fare con il loro amore.

E là, tra il vento che correva forte portandosi dietro tutto ciò che sembrasse aver peso, Virginia, rimasta avvolta tra i suoi pensieri, troppo pesanti per esser portati altrove, se ne stava in piedi, intenta a cercare di dar senso a quanto dette.

Eppure, per quanto lo volesse, in quelle parole ella non riusciva a scorgere nulla di buono.

Ella vedeva esclusivamente la malinconica disperazione di un uomo, che viveva i propri “oggi” solo per paura dei propri “domani”, e riusciva a viver felicemente solo nella dimenticanza di farlo per paura.

Virginia con quelle parole che ancora le tambureggiavano in testa restò immobile, pietrificata e vuota.

Virginia aveva vent’anni, era bellissima e perduta.

Era una di quelle ragazze sognatrici per disperazione. Sognava perché non sognare, e pensare che nulla sarebbe cambiato, sarebbe equivalso per lei alla morte.

La sua era la storia di un aquilone incagliatosi in

un albero.

Fosse scomparso l'albero sarebbe potuta volare via e abbandonare la pesantezza che un giorno, senza un perché, era arrivata per non andarsene più.

Invece era bloccata da una sorte crudele che la voleva schiava di un ramo, giullare dei passanti.

Virginia aveva investito in quell'uomo tutta la fede rimastale, ma neanche da lui trovò nulla. Decise così di non cercare altri sentieri e di scomparire agli occhi del mondo.

Nessuno parlò più di lei.

Nessuno se ne interessò, fatta eccezione per qualche comare che cicaleggiando in compagnia borbottava a denti stretti "Che spreco! Si è giovani una volta sola" - mostrando in poche parole tutta l'invidia e il dolore per una giovinezza passata troppo in fretta.

Avessero capito che vent'anni non è un dovere, ma solo un'età.

Avessero compreso che ella nel tragitto della vita aveva perso la cosa più importante: la speranza di potersi liberare da un male quotidiano di cui non conosceva neanche il nome.

Se quelle donne avessero inteso si sarebbero comportate come gli altri: non parlando più della giovane, non guardandola, dimenticandosela.

Tutti, per quanto incuriositi, avevano intuito di non voler conoscere il dramma della ragazza. Avevano capito che a volte si è così simili, si sentono le proprie vite così vicine, che parlarne è drammatico per tutti.

Quella sera Virginia tornò davanti a quel fiume e, avvolta dal silenzio di un luogo che di colpo taceva come avesse inteso ciò che andava compendosi, vi si lasciò cader dentro.

Convinta di poter ingannare, con la morte, la vita. Incapace di capire che così come la prima è un'ombra sempre presente in vita, anche quest'ultima è intrinsecamente sempre presente in morte.

Il mondo anche quella sera se ne andò a dormire continuando a girare placidamente su se stesso con una persona che nasce e una che muore, non curante né della gioia né del dolore che esse suscitano.

L'anima di Virginia rimase là, sul fondo del fiume, condannata a vedere per sempre la vita.

Costretta a vedere le stagioni passare e nuovi amori nascere.

Costretta a vedere ragazzi e ragazze intenti a specchiarsi nei suoi occhi e obbligata a vedere il proprio riflesso nei loro. Ma fu il vento a portarle il regalo più amaro.

Un giorno, un ragazzo, che andava sognando tra quei luoghi una donna da poter amare, riversò i suoi pensieri su di un foglio. Terminato di scrivere lo ripiegò e lo lanciò in aria, facendo del vento un ambasciatore e sperando che questo lo portasse a chi avrebbe potuto intendere quelle parole.

E così l'aura fece e lo portò a Virginia.

Ella ancora conserva quel messaggio da parte di un amore che non fu.

E nelle notti più tristi, quando tutto tace, capita che Virginia rilegga quelle parole. Così si ode il fiume gorgogliarle:

“Saremo uomini, saremo donne, saremo madri e padri, o forse non saremo nulla per nessuno o peggio ancora saremo poco per tanti, e niente per i più, ma malgrado tutto noi saremo sempre cercatori: cercheremo sempre qualcuno che possa giustificare tutto. Non sappiamo se lo troveremo, non sappiamo chi troveremo, ma sappiamo che la

vita è una domanda e sappiamo che la risposta è una persona. La risposta è amare qualcuno”

Virginia si era convinta della verità di quelle parole. Oramai sapeva che la felicità stava nell’amore. Risiedeva, quindi, in un qualcosa che lei non avrebbe potuto più avere.

Sbagliava ancora.

La felicità non si trova neanche nell’amore. Essa è relativa: dimora nei punti di vista e nell’occhio di chi guarda.

Tuttavia, questo Virginia non poteva capirlo, poiché cresciuta in un angolo di mondo dove, come dappertutto, l’occhio segue il bagliore, ma al contrario che altrove, la luce riflette solo l’assenza.





inc. orig.

Perugia - Tempio di S. Michele Arcangelo

Simanelli

Classifica e valutazioni Sezione Poesia

- 1°) *"Il tempo"* di **Marcu Xhesika**;
- 2°) *"Vietato tacere"* di **Leonardo Crescentini**
- 3°) *"Mille domande"* di **Silvia Burini**;

1°) **"Il tempo"** di Marcu Xhesika: nella lirica troviamo l'eterno dilemma tra vivere l'attimo o proiettarsi verso l'eternità. Canto dolce e contrastato, sentimento vibrante come una confessione sincera.

2°) **"Vietato tacere"** di Leonardo Crescentini: invito all'introspezione e all'azione. la lirica è un'accusa contro il rumore confuso che impedisce di ascoltare l'altro ritrovando quindi nel silenzio la vera voce dentro ognuno di noi.

3°) **"Mille domande"** di Silvia Burini: immagini suggestive e sensoriali raccontano uno stato d'animo inquieto e irrisolto. Il terrazzo è l'angolo del rifugio. Da lì, nel silenzio, il bisogno di perdersi nell'infinito.

Si menzionano:

"La matrigna di Biancaneve nel ventunesimo secolo" di **Alex Rossi**: costruzione poetica attuale e ironica, aderente al tempo dei social. Condanna il bisogno patologico di apparire e di avere successo. Buono il finale di un fuggevole ravvedimento della matrigna frenato da un semplice "like".

"Vorrei inventare un colore" di **Gloria Rosato**: poesia minimalista ma originale e potente. È, in sintesi, un inno all'amore in due quartine rimate.

"Il verbale dell'ansia" di **Simone Francioni**: un modo insolito per parlare delle proprie ansie e fragilità, dichiarandosi colpevoli senza chiedere di essere assolti. Si segnalano l'originalità e l'ironia.

Il tempo

Marcu Xhesika

Possederti è un'amara illusione.

Come un malandrino, scaltro,
rubi giovinezza e
beffardo ridi del tuo bottino.

Tu sei
un pendolare senza meta, fuggi inarrestabile...

Timido allontani
chi a te si avvicina.

Non ti turberò più, cercandoti ti ho perso.
Ora
è già domani.

Vivrò di eterni istanti
seppur, io e te, eternamente distanti,
che istantaneamente un'eternità.

Vietato tacere

Leonardo Crescentini

È vietato tacere e lo è per molti motivi:
è vietato tacere per non ascoltare,
perché chi ascolta alle volte può pur ragionare;

è vietato tacere per non perdonare,
perché chi perdona può pure capire,
che un'altra sorte è un altro avvenire;

è vietato tacere per non ricercare,
perché scavando magari scovi emozioni,
passioni di altri esseri umani

e scoprire ti piace e diviene uno scopo
da rimpiazzare al goliardico gioco
che fino a ieri chiamavi
Vita.

È vietato tacere per impedir di
trovare la nostra voce
nel profondo del cuore
voce unica in ognuno di noi
che solo il Silenzio può estrarre per noi.

Possiate amare il Silenzio
perché solo il Silenzio un giorno potrà
tirar fuori da voi la vostra fin allora
perduta favella.

Mille domande

Silvia Burini

Se esco in terrazzo la notte
fremo, cammino insonne.
La finestra mi resta uno squarcio alle spalle,
e fluisco tra paralleli che insistono freddi.
Mi immergo nel buio ed inspiro un silenzio
che è un profumo abissale ed intimo vizio.
Se esco in terrazzo la notte
trasecolo, rannicchiata mi seggo.
I talloni mi reggono il peso
fin quando porgo gli occhi alla luna
Ed il vento mi prende con sé.
Se esco in terrazzo la notte
piango e rido tra mattonelle di cielo.
La fronte si libera delle sue onde
e si culla tra stelle e mille domande.
Se esco in terrazzo la notte
è per mollare l'ancora esausta,
e salpare verso acque più calme;
dove la luna mi soccorra solerte
e deferente getti la mia zavorra in mare
perché io possa dalla forra straripare.

La matrigna di Biancaneve nel ventunesimo secolo

Alex Rossi

“Specchio, specchio, servo delle mie brame chi è la
più bella dell’intero reame?
È chi ha più followers o chi più mi piace?”

“A dire il vero a vostra Maestà
in questo giorno ha raggiunto la maggiore età
una fanciulla più bella persino di Voi
che al contrario di Voi, social non
ha Biancaneve è il suo nome
Vostra Altezza e Maestà”

“Oh questa è poi bella!” - disse la regina divertita
“Se costei non ha Facebook, né Twitter, né
Instagram dimmi tu specchio come si fa,
sconosciute nel mondo
ad esser considerate più belle di Vostra Maestà”

“Eppure” - rispose lo specchio- “lei senza dover
apparire, non si sa come, riesce a esistere e
gioire”

Alche la regina si mise a strillare:

“Oh che assurdità! Io bella, ben voluta e ammirata
che nel mondo e per il mondo
rimango fedele a chi non sono mai stata.
Io che vado in palestra, miglioro me stessa
e migliorando me stessa divento più bella.
Mi conformo al mondo soltanto affinché
esso incrementi i suoi elogi per me”

Alche allo specchio sfuggì una risata
così fragorosa e divertita che il gran fracasso una
crepa formò
e dalla crepa un'altra voce si udì:
“un tempo qualcuno parlava di cambiarlo questo
posto qui”

Alche la regina pensò:
“Non a diciotto, ma a cinquanta io lo cambierò
altrimenti il mondo, non cambiando, mi cambierà
in ciò che io non accetto di essere: una triste
comparsa”.
Ma tal pensiero ben presto sbiadì
ad un nuovo like, ad un nuovo click
ad un'altra foto in costume in spiaggia
con citazione di Che Guevara.

Vorrei inventare un colore

Gloria Rosato

Vorrei inventare un colore
per il sole di ogni mio domani.
Conto le ore,
volerò in alto come gli aeroplani.

Oh mio splendore,
se tu rimani
ci sarà amore,
il più bel colore.

Il verbale dell'ansia

Simone Francioni

Al vaglio degli inquirenti
il mio corpo
era pieno di indizi schiacciati.
La gola sopra i denti,
nel petto
sentimenti vaganti
semifreddi.
I miei occhi!
Rullini fotografici
di sguardi spenti.
Tempeste urlanti
silenziose
scivolavano
su di me.
Commissario!
Che venga messo a verbale
l'uomo claudicante
soffre anche di insonnia pare.
Insomma
nessun pudore
nessun pentimento,
la dichiaro colpevole
di ogni suo singolo lamento.

La Giuria

Presidente ***Maria Filomia***
Giurati ***Francesco Curto***
Serena Cavallini
Antonio di Caprio
Valeria Lorenzini

Maria Filomia è Dottore di ricerca in Scienze Umane e della Formazione, insegna Letteratura per l'Infanzia presso il Dipartimento di Scienze Umane e della Formazione dell'Università di Perugia. È autrice di saggi in volumi e articoli sui temi dell'educazione con particolare riferimento alle nuove tecnologie in campo educativo e alla lettura. È Coordinatrice pedagogica e di rete presso il Comune di Foligno.

Francesco Curto, poeta e scrittore, ha pubblicato molte raccolte di poesie e un romanzo (*Il bivio*). Ricordiamo: *Sono vivo*, *Il rumore sommerso*, *Lucciole negli occhi*, *Avvisaglie*, *Io l'ho fermato il tempo*, *Parole sottovuoto*, *Effetti diversi*, *Versi sfusi*. Il critico Sandro Allegri ha scritto *Eros. Simbolismo e Ideologia, tre studi sulla poesia di F. Curto*. Tradotto in turco e in inglese, tutta l'opera è stata curata da Luigi M. Reale nel volume *F. C. Poesie 1968-2018 e la Bibliografia*

ragionata.

Serena Cavallini, nata a Perugia e già insegnante di Disegno e Storia dell'Arte, è Accademico di Merito dell'Accademia Pietro Vannucci di Perugia. Pittrice e poetessa poliedrica e versatile dichiara in sintesi la sua poetica quando dice di scrivere e dipingere per salvare dal silenzio le sue nostalgie d'infinito.

(Dal 1985 ad oggi, numerose sono state le sue mostre in Italia e all'estero)

Antonio di Caprio è di Caserta ma vive a Perugia dal 2014. Dopo la laurea in Scienze della comunicazione entra nel mondo delle radio universitarie, coordinando le attività di Radiophonica, web radio di Adisu e rivestendo il ruolo di Communication Manager del network nazionale RadUni - Radio Universitarie Italiane.

Valeria Lorenzini, nata a Perugia, da più di trent'anni si occupa di Orientamento universitario e svolge attività di formazione nell'ambito della ricerca attiva del lavoro.

A luglio 2021 ha pubblicato "Cassandra mi fa un baffo! L'orientamento aiuta i giovani a non farsi rubare il futuro", edito da Bertoni Editore.

Successivamente, sempre nel 2021, ha pubblicato "Lillà", il suo romanzo d'esordio, e nel 2022 "Vista sul cuore", entrambi con la casa editrice Futura Libri.

*Questa pubblicazione è stata prodotta in proprio da
A.Di.S.U. - Agenzia per il Diritto allo Studio
Universitario dell'Umbria, nel settembre 2022.
L'impaginazione grafica è stata realizzata tramite
l'utilizzo di programmi open source.*

*Le illustrazioni sono riprodotte per gentile
concessione di Serena Cavallini*

